

Palazzo della Cancelleria

Roma, 26-27 aprile 2018

CONVEGNO

“LA CONFESIONE DEI GIOVANI, FEDE, DISCERNIMENTO VOCAZIONALE”

Prolusione

del Card. Mauro Piacenza
Penitenziere Maggiore

Carissimi amici,

Sono particolarmente lieto e grato per la vostra partecipazione a questo convegno, avente come tema: “La confessione dei giovani, fede e discernimento spirituale” e, come orizzonte, il prossimo Sinodo dei Vescovi sui giovani e, più in generale, il sempre necessario rinnovamento in Cristo dell’agire missionario della Chiesa, Sposa dello Spirito Santo.

Lo scorso 9 marzo, ricevendo in Udienza proprio questa Penitenzieria Apostolica, il Santo Padre ha affermato: “*Occorre saper ascoltare le domande, prima di offrire le risposte. Dare risposte, senza essersi preoccupati di ascoltare le domande dei giovani [...] sarebbe un atteggiamento sbagliato*”.

Con questa chiarissima indicazione di percorso, Papa Francesco ha tracciato la via del rapporto tra penitente e confessore, soprattutto nella riconciliazione sacramentale dei giovani, mostrando come l’individuazione delle domande fondamentali della persona umana, ancora non del tutto ridotte ed annichilite nel cuore dei giovani, costituiscano una via privilegiata del cammino di evangelizzazione e perfino del cammino sacramentale.

Desidero strutturare questo mio intervento in tre passaggi, preceduti da una premessa generale, sulla situazione sociale e, conseguentemente anche spirituale, dei giovani attuali. Cercheremo insieme di guardare alla possibile autocoscienza del mondo giovanile, ai bisogni permanenti e nuovi che tale autocoscienza determina ed alle prospettive che detto quadro indica alla pastorale oggi.

Premessa

Vorrei partire da una premessa che, per quanto più sociologica che teologica, non mi pare possa essere sottaciuta. Gli adulti, noi adulti, stiamo consegnando ai giovani un “mondo rovesciato”, rispetto all’esperienza che noi abbiamo vissuto. La condizione giovanile, per sua stessa natura, è spalancata alla grande prospettiva esistenziale di una vita “tutta da vivere” e da costruire. A tale condizione corrispondeva, anche solo qualche decennio fa, una altrettanto positiva prospettiva sociale, che permetteva alle nuove generazioni di poter ragionevolmente ipotizzare un futuro costruttivo e fecondo, nel quale realizzare le proprie più profonde aspirazioni.

A livello sociale, poi, è necessario rilevare come, nella prima metà del secolo scorso, l'intera vicenda pubblica e sociale era detenuta dagli adulti e che, soprattutto dopo la rivoluzione del '68, che ha avuto molti ed anche tragici limiti, si è vissuto tuttavia un certo protagonismo anche dei giovani: essere giovani era un vantaggio, non solo a livello anagrafico ed esistenziale, ma anche a livello sociale.

Oggi, dobbiamo riconoscerlo, non è più così. Non sono i nostri giovani a determinare il clima del vivere sociale, anzi sono costretti a subirlo e spesso ad integrarne le negatività. Paradossalmente, proprio la Chiesa, da sempre accusata di privilegiare l'età adulta e di non dare sufficiente spazio ai giovani, è, in realtà, il soggetto che maggiormente ne ascolta ed accoglie le esigenze, anche solo per lo sguardo storico e prospettico che, come istituzione bimillenaria e trascendente possiede.

Una tale premessa non rappresenta certamente l'orizzonte unico nè esaustivo per comprendere i temi che affronteremo; penso tuttavia possa costituire il necessario sfondo, sul quale porli, perché è impensabile qualunque proposta, nascente da un'attenta analisi, senza l'opportuna collocazione in un contesto.

1. Autocoscienza del mondo giovanile

Non essendo un sociologo, nè un antropologo, il mio sguardo vorrà essere quello di un padre che guarda ai propri figli (o anche nipoti) ed in particolare a coloro che, tra di essi, in modo più o meno maturo e consapevole, sentono di appartenere alla Chiesa e ne condividono la professione di fede.

È chiaro che sono consapevole dei diversi livelli di maturazione della fede, delle difficoltà che un giovane può avere nell'identificarsi pienamente con il "Credo" della Chiesa, ma anche del grande entusiasmo e della radicale generosità che, proprio la condizione giovanile permette nell'immedesimazione con Cristo e nella radicalità che questa determina nella traduzione in atteggiamenti esistenziali del proprio "Credo".

Il giovane credente, oggi, è il vero anti-conformista. L'anti-conformismo radicale, che ha vibrato, con toni spesso violenti, nella Rivoluzione sociale e culturale del 1968, oggi è stato completamente normalizzato dal consumismo borghese, che continua a proclamarsi appartenente a quella tradizione culturale, ma che, nei fatti,

nulla vive di una idealità realmente comunionale, autonoma e capace di condividere fino in fondo l'esistenza.

Per ragioni non solo numeriche, ma anche e soprattutto culturali e ideali, essere cristiano oggi, per un giovane, è cosa profondamente anticonformista, quasi al limite di essere considerato *naiv*, e radicalmente controcorrente. In un contesto culturale, nel quale la parcellizzazione dell'io, chiamato ad interfacciarsi più con gli strumenti dei *social* che con le persone, determina un restringimento dell'orizzonte di interesse, che, non di rado, va poco oltre la propria ristretta ed utilitaristica cerchia, il giovane cattolico, inserito in una comunità, in un'associazione o in un movimento, respira il respiro stesso della Chiesa ed è chiamato costantemente a dilatare il proprio orizzonte e a sottrarsi ai condizionamenti che la cultura dominante ossessivamente impone.

Già questa, dobbiamo riconoscerlo, è un'operazione eroica, non attuabile senza il fattivo aiuto di adulti, esemplari, capaci di educare, in relazioni affettivamente significative. Certamente è uno dei cardini su cui si fonda la sensazione di isolamento e di estraneità che il giovane cattolico può percepire.

In quest'ottica, fu profetica l'intuizione di San Giovanni Paolo II delle Giornate Mondiali della Gioventù, nelle quali, pur con qualche fisiologico limite, si è data ormai da decenni la possibilità ai giovani di incontrare altri giovani, mostrando come la Chiesa fosse e sia viva, fosse e sia giovane, e distinguendo tra la situazione di solitudine percepita ordinariamente intorno a sé e la situazione reale.

Anche da questo punto di vista, penso che grande possa e debba essere il contributo di noi adulti alla percezione che i giovani hanno di se stessi. Dobbiamo aiutarli continuamente a non chiudersi in ciò che il mondo dice loro, ma, dilatato il cuore e lo sguardo, siamo chiamati a sostenerli in quella percezione ampia e generosa del proprio io e della propria appartenenza ad un popolo universale, che è elemento necessario per continuare a credere e a sperare.

Nel rapporto con se stesso, il giovane può essere tentato, poi, da due opposte polarizzazioni, entrambe artificiali. Da un lato, egli può illudersi di non avere nulla da imparare o da correggere, e di essere sostanzialmente immune da errori. Dall'altro, può insinuarsi una sorta di radicale sfiducia nelle proprie possibilità, abbondantemente alimentata dalla sfiducia sociale ed economica del nostro tempo,

che può avere, a sua volta, un duplice nefasto esito. La sfiducia in se stessi, infatti, può tradursi sia in un'inerzia paralizzante, che non permette il fiorire delle virtù e della vita, sia in una narcisistica e consumistica esperienza della vita, che, senza prospettive e senza progettualità, si riduce a bruciare, qui ed ora, le esperienze, le relazioni e le situazioni, lasciando alle proprie spalle solo ferite e mucchietti di cenere.

Questo secondo esito appare numericamente più diffuso ed importante, ma la sapienza del cuore deve educarci a leggerlo per quello che esso è: una conseguenza di una concezione nichilista e disperata dell'esistenza, che, non avendo più significato nè tantomeno valore eterno, domanda di essere "bruciata" e consumata nell'immediato. L'equivoco universalmente diffuso sull'interpretazione della libertà come bisogno fondamentale dell'uomo, svincolato da ogni riferimento al vero e al bene – e dunque "avaloriale" –, è il volano permanente di questa interpretazione nella quale la vita si autodissolve.

2. Bisogni permanenti e nuovi

In questo contesto, che potrebbe apparire a tinte fosche, è necessario ribadire sempre, con un umile e ferma convinzione, come la novità permanente di ogni rapporto educativo e di ogni percorso pastorale sia sempre la persona che abbiamo di fronte, il singolo uomo che cammina nel tempo e nella storia ed il suo cuore sempre nuovo, da incontrare e da educare.

Mentre il processo dello sviluppo tecnologico è "sommatorio" – quindi ad ogni generazione si acquisiscono le conquiste di quella precedente e si procede in avanti –, ciò non accade, nè mai potrebbe accadere per lo sviluppo etico e morale dell'umanità. Ad ogni generazione il cuore dell'uomo è sempre nuovo e sempre domanda di essere educato, di incontrare il bene e il vero, di riconoscerli come corrispondenti alla propria natura e di imparare a seguirli, scegliendoli ed attuandoli, con quell'esercizio di volontà su se stessi, lento e progressivo, che la tradizione cristiana ha chiamato nei secoli "ascesi".

Se i giovani sono particolarmente generosi nell'impiegare le proprie energie in ciò che sta a loro evidentemente a cuore (basti pensare agli allenamenti sportivi, al

sacrificio di imparare a suonare uno strumento o una lingua straniera, alle rivendicazioni per ottenere ciò che ritengono giusto per se stessi), meno forte appare la capacità di applicare queste energie alla modifica dei propri comportamenti in ambito etico e morale. Guardando ad un mondo di adulti spesso palesemente corrotto ed inondati da una mole di male, per di più artificialmente amplificata dai mezzi di comunicazione, che non ha precedenti nella storia dell'umanità, i giovani si trovano particolarmente appesantiti, disorientati; sono illusi e al contempo delusi, arrivando a non percepire nemmeno la possibilità di un orizzonte valoriale più ampio del proprio io e della percezione immediata dei propri bisogni essenziali.

Ciò non di meno, anche nei più distratti, l'incontro con Cristo, quando è autentico, determina un risveglio, una capacità nuova di analisi, un'energia nuova, impreveduta e straordinaria, dalla quale permanentemente attingere anche per cambiare il proprio cuore, o almeno per domandare che sia cambiato.

Quanto più l'incontro con Cristo è autentico, ecclesialmente mediato e sacramentalmente vissuto, tanto più la capacità di ascesi – ripeto, intesa come applicazione delle proprie energie umane allo sforzo di cambiamento – diviene possibile.

I giovani percepiscono i bisogni fondamentali dell'uomo come realtà presenti: hanno bisogno di giustizia, di verità, di bellezza, di amore, di felicità, di libertà. In essi, tuttavia, vi è come una “patina grigia”, culturalmente imposta, che sostiene l'impossibilità di rispondere a tali bisogni e spinge verso quel fenomeno, sociologicamente oggi diffusissimo, chiamato la “riduzione del desiderio”.

Se una certa filosofia post-moderna sostiene la negazione teoretica delle domande fondamentali dell'io, affermando non solo che non esista una risposta ad esse, ma che le domande stesse siano prive di significato, l'esperienza concreta, la vita di ogni giorno, che è più forte di qualunque elaborazione teoretica – perché la realtà vince sempre sulla menzogna teorizzata –, spinge tutti noi ed i giovani in particolare a ritenere che, se esistono le domande, dovrà esistere necessariamente una risposta ad esse.

Essendo le domande fondamentali dell'io appartenenti alla struttura antropologica, universali ed infinite, i nostri giovani cristiani intuiscono che, proprio

nell'incontro con Cristo, tali domande possono avere una possibile risposta, che non è, come taluni sostengono, prodotta dall'uomo, ma, al contrario, è dono gratuito di Dio che domanda di essere accolto dalla libertà.

Accanto a quelli che possiamo indicare come i bisogni "tradizionali" dei nostri giovani, oggi ne emergono alcuni che potremmo riconoscere come "nuovi", anche se altro non sono che nuove declinazioni di bisogni già indicati.

Penso al diffuso bisogno di sicurezza e stabilità. Paradossalmente la stessa generazione che rivendica il più radicale svincolo da ogni forma di regola e di obbedienza è la stessa che domanda sicurezza nei rapporti sociali, sicurezza nella vita quotidiana e, forse ancora più radicalmente, stabilità nelle relazioni. Una tale richiesta potrebbe apparire, ad una prima lettura, contraddittoria, ma in realtà manifesta come non sia sufficiente al giovane il proprio io, bensì, quanto più acutamente egli ha percezione di sé, tanto più grande appare una certa strutturale insufficienza e quindi la necessità di aprirsi agli altri e dunque a Dio come reale termine di relazione.

Altrettanto sconcertante, per certi versi, appare il radicale bisogno di stabilità affettiva. La generazione figlia del divorzio e di tutto il resto, che ha sperimentato sulla propria pelle le difficoltà, i dolori e le ferite delle disgregazioni familiari, non si rassegna alla cosiddetta "famiglia allargata", presentata dai mezzi di comunicazione come l'unica soluzione possibile, ma domanda, al contrario, la famiglia fedele, nella quale la certezza della stabilità dei rapporti prevalga, innanzitutto per gli adulti, sugli egoismi personali e sulla tentazione di fare del male per soddisfare i propri istinti, capricci o bisogni.

Non mi dilungo ulteriormente, ma penso che un tale quadro debba chiaramente indicare l'enorme responsabilità che il mondo adulto, in genere, ed il mondo adulto ecclesiale, in modo particolare, ha di fronte alle nuove generazioni. Piegare i grandi ideali del Vangelo alla cultura dominante non è solo un atteggiamento menzognero e blasfemo nei confronti del Vangelo stesso, che, come sempre ci ricorda Papa Francesco, conduce alla "mondanità spirituale", ma rappresenta un vero e proprio tradimento nei confronti dei giovani, che, quasi privi di ogni altro riferimento nel mondo sociale, culturale, mediatico e politico, hanno soltanto nella Chiesa la possibilità, finalmente, di una certezza.

Tale certezza, ben lo sappiamo, non può in alcun caso essere semplicemente teorica, astratta, fatta di pronunciamenti formali incomprensibili per le nuove generazioni. Essa domanda di tradursi in atteggiamenti concreti, in relazioni significative e significanti, in quella reale appartenenza che concorre alla costruzione dell'identità cristiana del giovane e, con essa, della sua stessa identità umana. Dobbiamo forse superare l'idea di costruire prima l'uomo e poi il cristiano, perché sono ormai chiuse ed hanno esaurito la propria forza tutte le "altre agenzie" di costruzione dell'uomo. È rimasta solo la Chiesa cattolica, nella sua debole fortezza o forte debolezza, a trattenere le cataratte del male, a fungere da katécon per evitare che l'uomo si autodistrugga e si annienti, e dunque siamo chiamati a rispondere alle esigenze dei giovani, costruendo il cristiano ed insieme l'uomo: l'uomo perché cristiano e il cristiano perché uomo.

3 . Prospettive per la pastorale

Appare davanti ai nostri occhi così, a livello pastorale, un lavoro immane, del tutto impensabile, un compito inaudito. Tuttavia, non deve essere stata diversa la sensazione provata dagli Apostoli di fronte al Signore Risorto che diceva loro, poveri pescatori di Galilea: «Andate in tutto il mondo e annunciate il Vangelo ad ogni creatura» (*Mt 16,15*). Solo una Chiesa realmente inondata dalla Spirito Santo e che viva alla presenza del suo Signore risorto è davvero capace di "annunciare il Vangelo ad ogni creatura". Solo una Chiesa che si concepisca radicalmente come corpo del suo Capo, come sposa di Cristo, come luna che riflette la luce del sole, è capace di assolvere all'inaudito compito di riconsegnare gli uomini a se stessi, riconsegnando i corpi e le anime dei nostri giovani alla propria alta dignità di tempio dello Spirito Santo, di luogo in cui Dio ha voluto abitare.

Se gli Apostoli avessero mediato con il paganesimo di Atene, con la promiscuità di Corinto o con le abitudini dei romani, non si sarebbe in alcun caso percepita la radicale differenza con il cristianesimo. In un tempo di risorgente paganesimo, quale quello attuale, dobbiamo essere consapevoli che ogni parola mancata nella verità è un'affermazione vittoriosa della menzogna; ogni gesto di verità non compiuto è il compimento di un gesto menzognero; i giovani, nel calcio, dicono: "goal mancato, goal subito".

Non possiamo più permetterci di perdere una sola parola, nel ministero ordinario e nei gesti che compiamo, di perdere una sola occasione negli incontri sacramentali e nelle celebrazioni della Liturgia, di mancare un solo sguardo nei giovani che ancora guardano a Cristo, al Vangelo e alla Chiesa, perché ne saremo responsabili di fronte a Dio.

In questo contesto, deve essere percepita come urgente e necessaria una radicale riforma di mentalità nell'esercizio del ministero pastorale, in particolare nell'ascolto delle confessioni sacramentali. Non si tratta qui di modificare forme, nè di inventare metodi, scimmiettando quelli ben più organizzati ed allettanti del mondo, quanto piuttosto di chiedere, per ciascun membro della Chiesa, in particolare nella celebrazione dei sacramenti, che l'incontro sia sempre un incontro con Cristo, capace di performare, per via testimoniale e con l'aiuto della grazia, la vita dei giovani.

Un giovane, che giunge a domandare alla Chiesa e al suo prete di celebrare il sacramento della Riconciliazione, compie comunque un atto radicalmente rivoluzionario, contro-culturale. Anche senza saperlo, egli riconosce ed afferma la propria non-auto-sufficienza, riconosce ed afferma l'insufficienza del mondo a rispondere alle proprie domande; riconosce ed afferma il bisogno di un salvatore e che questa salvezza passa attraverso la struttura storica e mistica del Corpo ecclesiale.

Il Santo Padre Francesco, nella recente Esortazione apostolica *Gaudete et exsultate* (cap. II, nn. 36-62), ha richiamato l'intera Chiesa a vigilare sui rischi del neo-pelagianesimo e del neo-gnosticismo. Ecco, un giovane che piega le ginocchia nel confessionale e domanda umilmente il sacramento della Riconciliazione, è un giovane che ha già sconfitto sia il neo-pelagianesimo – perché domanda l'aiuto della grazia –, sia il neo-gnosticismo – perché riconosce di non potersi dare da solo la salvezza, ma che essa viene da Cristo mediante la Chiesa –.

Sarebbe delittuoso se, come pastori, non fossimo consapevoli della portata non appena semplicemente rituale o sacramentale dei gesti dei nostri giovani, ma della portata profetica, evangelica e, perciò storica e culturale che tali gesti hanno. Analogamente al fare famiglia e all'essere generosi nel dare la vita, così, domandare perdono nel sacramento della riconciliazione e vivere un autentico discernimento alla luce della volontà di Dio sulla propria vita, sono atti "sovversivi", che da soli hanno il

potere silenzioso, ma permanente di sconfiggere le illusioni del mondo, le seduzioni della cultura dominante e l'insipienza del nulla.

La responsabilità di accogliere questi giovani, di sostenerli, di amarli anche, talvolta, nelle loro comprensibili unilateralità, pesa tutta su quella porzione di popolo di Dio che ha ricevuto da Cristo il mandato di assolvere i peccati; pesa tutta su vescovi e sacerdoti, chiamati ad essere autentici ministri della misericordia, leggendo in ogni singola celebrazione del sacramento tutta la prospettiva esistenziale, profetica e culturale che vi è contenuta ed offrendo ai giovani ciò di cui essi soltanto hanno desiderio e bisogno: offrendo Cristo.

Nessuna altra offerta, per quanto moderna, mondana ed allettante, offrirà mai ai giovani ciò che offre loro Cristo. Come diceva Santa Teresa di Calcutta, «chi non dà Dio, dà troppo poco» e come affermato da San Giovanni Paolo II nella storica enciclica *Redemptor hominis*: «L'uomo rimane per se stesso un mistero [...] finché non incontra Cristo» (RH, 1).

Domando con voi e per voi, dalla divina misericordia e per intercessione di Maria Santissima, Madre di misericordia, che questi giorni di convegno, di confronto e di testimonianza, siano giorni nei quali sentire vibrare lo Spirito Santo, nei quali percepire la forza della luce che si sprigiona dal Vangelo e che, sola, è capace di vincere le tenebre e di dilatare i cuori ad una nuova, sempre più grande, speranza. Per tutti, per noi e per i nostri giovani.